

APPARTENENZA E IDENTITÀ

Fondamenti, processi, rituali

Carlo De Rose

1. Un concetto dalle molteplici accezioni

Nelle scienze sociali, al termine appartenenza si fa ricorso per descrivere fenomeni diversi. Generalmente si dà per scontata l'evidenza semantica del termine, affidando il riconoscimento del suo significato al contesto di argomentazioni entro cui esso è introdotto. Da ciò deriva la mancanza di una definizione univoca, resa d'altronde difficile sia dal fatto che di esso si avvalgono discipline diverse – quali la sociologia, l'antropologia culturale, la psicologia e la psicologia sociale, il diritto¹ – sia dalle accezioni generiche o dai significati presunti come ovvi con cui il termine è assunto nel linguaggio comune. Al fine di trarne un beneficio sul piano concettuale, può dunque risultare utile tentare una sistematizzazione dei suoi significati identificandone i rispettivi contesti d'uso.

Il termine appartenenza è adoperato in primo luogo per indicare l'afferenza di un individuo ad una qualsiasi collettività definibile sulla base di un qualche criterio sociale, culturale, giuridico o territoriale. Può trattarsi di un gruppo, un'associazione, una comunità, una categoria socio-professionale, un ceto o una classe sociale. In questa prima accezione, che deriva dal significato più elementare e di senso comune connesso alla sua stessa etimologia, il termine appartenenza è utilizzato per indicare una condizione di *inclusione* di un individuo in una collettività o il suo riconoscimento in quanto membro di essa. I temi connessi a questo uso del termine riguardano perciò le modalità dell'inclusione (o esclusione) ed i presupposti del riconoscimento (non riconoscimento o disconoscimento) da cui dipendono sia la costituzione, la composizione e i confini sociali della collettività presa in considerazione, sia le relazioni tra i suoi membri.

In una seconda accezione, strettamente connessa alla prima, al termine appartenenza si ricorre per descrivere un *sentimento identitario* che è espressione di un'adesione – di natura culturale, ideologica o affettiva – ai contenuti distintivi e fondanti di una collettività. Parlare di appartenenza in questa accezione significa cioè riferirsi a quel processo di identificazione dei singoli individui con la collettività di cui essi sentono di far parte. Identificazione che implica un riconoscersi nei valori, nelle norme, negli stili di vita e nei comportamenti prevalenti e caratterizzanti di una collettività, ovvero un dividerne la storia e le tradizioni, atteso che questi tratti distintivi o matrici storico-culturali siano socialmente riconosciuti come tali.

Al termine appartenenza si ricorre inoltre per indicare specifiche modalità di relazione sociale tra gli individui. Si parla così di *relazioni di appartenenza* alludendo a forme variegata di scambio, cooperazione o protezione che si stabiliscono tra gli individui allorché si attribuiscono reciprocamente un qualche legame, un fine o un interesse comune, una stessa fede, una comune origine familiare, sociale, culturale. Le tematiche connesse a questa accezione del termine riguardano in particolare i processi di costituzione e riproduzione dei gruppi o dei reticoli sociali all'interno dei quali si creano simili relazioni privilegiate, il riconoscimento dei singoli individui quali componenti di questi gruppi o reticoli sociali, le regole da cui dipende l'accesso (o l'esclusione), la posizione o il ruolo che si può ricoprire in essi, i vantaggi, ma anche i vincoli, che derivano dal farne parte.

Nell'ultima accezione che qui proponiamo di distinguere, il termine appartenenza è infine utilizzato per

¹ Sull'uso del concetto di appartenenza nelle discipline afferenti alle scienze sociali e sui significati con cui esso è più specificamente introdotto nella letteratura sociologica si fa rinvio alle considerazioni proposte in: L. Struffi, G. Pollini, voce "Appartenenza", in F. De Marchi, A. Ellena, B. Cattarinussi, *Nuovo dizionario di sociologia*, Edizioni San Paolo, Milano 1987, p. 155-168.

descrivere un bisogno psicologico fondamentale dell'uomo² che si manifesta fin dall'infanzia e dalla cui soddisfazione dipende il proprio equilibrio emotivo, l'autostima ed i processi motivazionali, il sentirsi accettati e la capacità di auto-accettazione, il senso di sicurezza e di protezione, la stessa percezione di sé. In quest'accezione il termine rinvia sia a quella dimensione che ha a che fare con il bisogno del prendersi cura dell'altro, sia a quella dimensione che attiene al sentirsi oggetto della/ o affidarsi alla/ cura dell'altro. Ci si riferisce cioè ad un bisogno che trova espressione in quei legami di tipo affettivo ed emotivo, di intesa e intimità, che in genere caratterizzano le relazioni interpersonali che assumono particolare rilievo nel vissuto personale e nella costruzione e riproduzione della propria identità, quali le relazioni che si stabiliscono tra i partner di una coppia, tra genitori e figli, tra fratelli, tra amici, tra maestri ed allievi.

2. Sui fondamenti dell'appartenenza

Le accezioni del termine appena distinte rinviano evidentemente a dimensioni diverse dell'appartenenza tematizzate nell'ambito delle scienze sociali, richiamando specifici aspetti che riguardano ora le condizioni del riconoscimento degli individui quali membri di un gruppo o di una categoria sociale, ora i processi di costruzione sociale dell'identità collettiva con le sue implicazioni sul piano individuale, ora le dinamiche delle relazioni interpersonali. Tali dimensioni trovano maggiore evidenza se si opera una più accurata descrizione di quelli che possono considerarsi i fondamenti dell'appartenenza, ossia di quegli elementi che accomunano tra loro gli individui, costituendoli come gruppo, come collettività o come categoria sociale³.

Tra questi elementi costitutivi possiamo in primo luogo collocare il legame familiare. Benché nelle società contemporanee – ed in particolare nelle società maggiormente interessate dai processi di pluralizzazione tipici della modernità – i fondamenti dell'appartenenza si diversifichino e si moltiplichino nella misura in cui si diversificano e moltiplicano le dimensioni e gli spazi di espressione dell'identità, il legame familiare continua di fatto a configurarsi come il fondamento primigenio del sentimento di appartenenza che si stabilisce nelle relazioni interpersonali e che si proietta su alcune forme di organizzazione della vita sociale. Il carattere ascrivito dell'affiliazione familiare, d'altronde, agisce sul processo di costituzione della stessa identità sociale degli individui⁴. La forza e la persistenza di tale legame sono da ricondurre al rilievo sociale attribuito alla consanguineità e ai rapporti di affinità quali criteri discriminanti per l'instaurarsi – oltre che di rapporti affettivi e di cura reciproca funzionali alla riproduzione fisica e alla soddisfazione dei bisogni psicologici fondamentali di ciascun individuo nelle varie fasi della sua vita – di rapporti di cooperazione contraddistinti da un elevato grado

² L'interpretazione di riferimento resta a tal proposito quella di Maslow, il quale colloca il bisogno di appartenenza tra i bisogni superiori dell'individuo insieme a quelli relativi alla stima di sé, la sicurezza, l'affetto, l'amore, l'autorealizzazione. Cfr. A. H. Maslow (1954; 2a edizione ampliata 1970), trad. it. *Motivazione e personalità*, Astrolabio, Roma 1973.

³ La distinzione tra gruppi, categorie sociali e collettività cui si fa riferimento è sostanzialmente quella proposta da Merton. Il *gruppo* è costituito da un insieme di persone che hanno la possibilità di interagire tra di loro secondo modelli stabiliti. La prima proprietà distintiva e caratterizzante del gruppo è dunque l'interazione sociale. Altri criteri sociologici identificativi del gruppo sono per Merton: a) il fatto che gli individui in rapporto di interazione si definiscono membri del gruppo e che, dunque, hanno delle aspettative in merito alle forme e ai contenuti dell'interazione sociale interna al gruppo; b) il fatto che le persone in rapporto di interazione siano definite da altri come appartenenti al gruppo. Per *collettività* sono da intendersi invece delle «strutture sociali composte da individui che condividendo valori comuni hanno acquistato [...] senso di solidarietà e un senso di costante obbligazione morale a soddisfare le aspettative di ruolo». Per Merton, tutti i gruppi sono delle collettività, ma perché una collettività sia anche un gruppo è necessario che soddisfi i tre criteri sopra richiamati. Per *categoria sociale*, infine, è da intendersi un insieme di persone che non sono necessariamente in interazione sociale tra loro, ma che condividono uno stesso status. Le persone di una stessa categoria sociale hanno caratteristiche sociali simili, «ma non sono necessariamente orientate verso un distinto e comune corpo di norme. Avendo status uguali possono avere interessi e valori similari e ciò favorisce la trasformazione delle categorie sociali in collettività o gruppi». Cfr. R. K. Merton (1949, seconda edizione 1968), trad. it. *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1970, Vol. II, pp. 548-9 e 570-1.

Per il solo concetto di collettività, tuttavia, nel seguito della trattazione assumiamo un criterio più ampio, non subordinandone l'identificazione alla presenza di valori comuni, forme di solidarietà, obbligazione morale e aspettative di ruolo. Tutti questi elementi di fatto contraddistinguono molte collettività identificabili sulla base di una matrice socio-culturale comune quali le comunità o le società nazionali. Ma per collettività, seguendo in ciò l'impostazione teorica di Parsons, intendiamo più genericamente un insieme di persone accomunate da un qualche legame di appartenenza e che riconoscono il fondamento di tale legame, anche se ciò non comporta necessariamente una effettiva possibilità di interazione tra esse. Tra le collettività, pertanto, assumiamo i gruppi e le strutture sociali di cui parla Merton, ma anche le associazioni, i movimenti, le reti di relazione sociale ovvero quei raggruppamenti sociali caratterizzati prevalentemente da azioni di tipo razionale-strumentale.

⁴ Cfr. P. M. Blau, *Il paradosso del multiculturalismo*, in "Rassegna italiana di sociologia", vol. XXXVI, n. 1/1995, pp. 53-63.

di fiducia e lealtà. Rapporti di cooperazione attivabili in vista di esigenze e scopi diversi, attinenti tanto alla vita quotidiana, quanto ai rapporti sociali e all'attività economica e politica che si svolge all'interno di una qualsivoglia collettività⁵.

Un secondo fondamento dell'appartenenza può essere identificato nella matrice socio-culturale di una collettività, ovvero in quell'insieme di elementi che ne contraddistinguono la storia, le tradizioni, la lingua, la religione, gli usi e i costumi, gli stili di vita, i modelli e l'organizzazione della vita sociale, economica e politico-istituzionale. Ci si riferisce cioè a quegli elementi su cui si costruisce l'identità collettiva di un popolo, di una comunità o anche di una generazione. Il riconoscimento di una comune matrice socio-culturale, che può anche essere riassunta in un qualche fattore preminente o distintivo (di natura religiosa, ideologica, storica, etno-linguistica), sta più precisamente a fondamento di quel genere di appartenenza che si esprime sotto forma di un sentimento identitario collettivo, e che è evocato simbolicamente da immagini o modelli culturali socialmente codificati e sufficientemente condivisi sia all'interno che all'esterno della collettività interessata⁶. Tale sentimento si manifesta attraverso le rappresentazioni sociali alimentate dalla memoria storica, dalla produzione culturale, dalle istituzioni e dai quadri normativi e valoriali propri di un popolo o di una comunità, nonché da tutti quegli eventi e modalità simboliche che svolgono una funzione di supporto al complesso processo di mantenimento e contemporanea ridefinizione dell'identità collettiva.

A fondamento dei legami e dei sentimenti di appartenenza può inoltre agire la condivisione di uno stesso status sociale, ossia il riconoscimento di una comune condizione derivante dal ruolo sociale ricoperto e dalla collocazione nella stratificazione sociale, con tutto ciò che ne deriva in termini di possibilità di controllo delle risorse materiali, o sul riconoscimento di prestigio, potere, autorità, diritti, opportunità di auto realizzazione e affermazione socio-professionale. Ciò anche quando questi legami e sentimenti non sono alimentati da effettive occasioni di interazione o non si traducono in azioni comuni da parte degli individui che pure si riconoscono come componenti di una stessa categoria sociale⁷. Similmente a quanto avviene per la matrice socio-culturale, lo status risulta tanto più efficace nel determinare un sentimento identitario, e dunque anche un sentimento di appartenenza, quanto maggiore è il rilievo sociale ad esso attribuito ovvero quanto più codificato e socialmente riconosciuto è il significato che esso assume nel sistema di rapporti sociali e nel quadro culturale e normativo della collettività di riferimento⁸. Tale significato può anche avere una connotazione negativa, ed essere dunque all'origine di forme di pregiudizio, esclusione o emarginazione sociale.

⁵ Essendo il legame familiare, e più marcatamente quello di consanguineità, l'elemento naturalmente costitutivo delle forme primordiali di organizzazione sociale, esso è da considerarsi come uno dei fattori fondanti di quel sentimento di comunità e della coscienza di appartenere ad essa cui si riferiscono autori quali Tönnies, Durkheim e Mac Iver per descrivere le modalità di partecipazione alla vita collettiva caratteristici delle società tradizionali rispetto alle società moderne in cui si sviluppa una più complessa divisione di ruoli.

⁶ La costruzione sociale dell'identità collettiva di un popolo o di una comunità opera in modo tale da definirne i tratti distintivi ed i confini culturali, sociali, territoriali, politici. Così, allorché ci si riferisce all'essere americano, ebreo, musulmano, all'essere un Masai o un membro della comunità italo-americana di New York, si opera un richiamo implicito ai fondamentali contenuti identitari delle corrispondenti collettività, che vengono considerati sufficientemente codificati e dunque riconoscibili e distinguibili. Contenuti identitari che, in una prospettiva fenomenologica, devono essere intesi anche come il frutto di una produzione intersoggettiva di senso, e non necessariamente come espressione di fatti e condizioni storicamente e oggettivamente identificabili.

⁷ Richiamando le osservazioni contenute nella precedente nota 3, il termine categoria sociale qui non è da intendersi nel significato più ricorrente di senso comune quale raggruppamento socio-professionale. L'elemento che accomuna gli individui di una categoria sociale è piuttosto una condizione di status cui sono associati dei ruoli e delle posizioni sociali, e i cui contenuti distintivi si definiscono, si attribuiscono e fanno valere nelle concrete interazioni sociali accompagnandosi ora con il riconoscimento di potere, prestigio e diritti, ora con connotazioni negative che sono espressione di disapprovazione sociale o comunque di un etichettamento pregiudiziale. Costituiscono pertanto una categoria sociale i proletari e i capitalisti, ma anche le donne e gli immigrati, i genitori e i disoccupati, gli studenti o gli individui di una generazione, i componenti di una minoranza etnica o religiosa oppure quelli di una casta, gli abitanti di un quartiere socialmente etichettato, gli omosessuali, i tossicodipendenti o i senza dimora che vivono nelle strade di città.

⁸ Il riconoscimento del rilievo che lo status assume nel sistema di rapporti sociali è anche il frutto dei processi culturali e ideologici che storicamente si producono in una società. Tale riconoscimento può essere impedito o fuorviato da visioni ideologiche che danno una diversa giustificazione della stratificazione di status, come può essere favorito da una presa di coscienza sollecitata dalle trasformazioni storiche, da movimenti collettivi o da forme di contrapposizione e conflitto che sorgono in ragione della distribuzione delle risorse materiali e immateriali connesse alla stratificazione di status esistente e ai rapporti sociali ad essa connessa. In questo senso si può anche fare riferimento alla distinzione di Marx tra *classe in sé* e *classe per sé*.

Un quarto fondamento dell'appartenenza può essere identificato nella condivisione di finalità comuni. Esso contraddistingue l'appartenenza ad un gruppo o più specificamente ad un'associazione che persegue scopi che possono essere di natura economica, politica, religiosa, culturale, ideologica o di controllo del territorio. Tali scopi possono iscriversi nel quadro culturale e normativo proprio di una società, e le organizzazioni che li perseguono godere di una piena legittimazione sociale. Ma possono anche essere espressione di forme di devianza sociale ed essere riconducibili ad organizzazioni che operano, in modo più o meno occulto, secondo modalità illegali, sovversive delle istituzioni proprie di una società, o la cui azione suscita comunque una diffusa disapprovazione sociale, anche quando non confligge esplicitamente con alcuna norma sancita dagli ordinamenti vigenti.

Infine, l'appartenenza può trovare fondamento nel vissuto comune, nella condivisione di esperienze o situazioni di vita, siano esse attuali o appartenenti al passato. Ci si riferisce in particolare agli elementi fondativi di quel tipo di appartenenza che si esprime nella sfera delle relazioni interpersonali, da quelle che si stabiliscono nell'ambito dei così detti gruppi primari a quelle che si costruiscono negli spazi e nelle occasioni di vita quotidiana. Sono riconducibili a questo genere di fondamento sentimenti di appartenenza più diversi: da quelli che nascono da relazioni interpersonali privilegiate a quelli che uniscono persone di una stessa generazione che sentono di aver condiviso condizioni di vita, ideali o eventi cruciali della storia; da quelli che legano dei commilitoni con un'esperienza drammatica di guerra sullo stesso fronte a quelli che si stabiliscono tra i membri di una piccola comunità. Quanto più rilievo assumono alcune esperienze di vita nella biografia di un individuo, tanto più forte risulta il sentimento di appartenenza che si stabilisce con chi ha condiviso o condivide tali esperienze, con chi è percepito come presenza significativa nella propria esistenza o anche con chi, pur non rappresentando una presenza reale del proprio quotidiano, è comunque parte del proprio vissuto, della propria memoria. Ciò almeno fino a quando tale presenza, reale o meno che sia, viene confermata nella sua significatività.

3. Adozione, conferma ed esclusione

L'appartenenza ad una qualsiasi collettività – termine questo che qui di seguito, per semplicità, assumiamo per indicare indistintamente una società, una comunità, una categoria sociale, un movimento, un gruppo, un'associazione – può essere analizzata in rapporto ai processi di riconoscimento messi in atto dalla collettività medesima nei confronti di ogni singolo individuo che aspira a fare parte di essa, ossia ne è un candidato, o di chi, pur non esprimendo tale intenzione, ne è comunque un membro potenziale⁹.

Il primo di questi processi, che indichiamo con il termine *adozione*, consiste in una sorta di battesimo con cui una collettività, o una sua componente riconosciuta, sancisce l'appartenenza di un individuo ad essa, lo elegge come suo membro, gli assegna un ruolo e una posizione. Si tratta di un processo che assume un significato di iniziazione per coloro che vengono presentati, si propongono o sono cooptati quali membri della collettività. In questo modo la collettività legittima l'inclusione di nuovi membri, operando altresì una selezione e riaffermando al contempo le condizioni di appartenenza ad essa, nonché il suo grado di apertura o chiusura verso l'esterno. L'adozione, pertanto, è subordinata alla verifica di alcuni requisiti che possono riguardare l'origine o l'appartenenza familiare degli individui, la loro matrice socio-culturale o il loro status, gli scopi da essi perseguiti o i comportamenti posti in atto, le relazioni che essi intrattengono con gli altri membri della collettività, le loro idee, il loro credo o il loro vissuto.

Coloro i quali sono già membri della collettività, invece, sono soggetti ad un tipo di riconoscimento cui possiamo assegnare il nome di *conferma*. Attraverso tale processo la collettività rinnova periodicamente lo status dei suoi membri verificando il permanere dei requisiti da cui dipende l'appartenenza ad essa. Da ciò ne discende che l'appartenenza non rappresenta una condizione acquisita definitivamente, quanto piuttosto il risultato di un processo continuo di conferme messo in atto dalla collettività con tanta più frequenza quanto più essa è soggetta a cambiamenti. La conferma, d'altronde, può anche essere sollecitata dagli stessi individui soggetti ad essa e rispondere all'esigenza di ottenere una attestazione di fiducia o una legittimazione del proprio ruolo e della propria posizione nella collettività, soprattutto in quelle circostanze in cui, per qualche ragione, il loro status di

⁹ La distinzione tra *candidato* e *membro potenziale* è mutuata dalla più complessa tipologia che Merton propone nel descrivere la posizione degli individui in rapporto al loro status di membro (o non membro) e al loro interesse per l'appartenenza ad un gruppo. Cfr: R. K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, op. cit. p. 555.

membri è messo in discussione oppure è oggetto di contestazioni da parte di altri membri.

Il diniego dell'adozione o la mancata conferma rappresentano entrambi motivi di *esclusione* dallo status di membro di una collettività, sanciscono cioè la *non appartenenza* ad essa.

Nel caso di diniego dell'adozione ci troviamo di fronte ad una situazione di non riconoscimento conseguente ad una valutazione negativa in merito al possesso dei requisiti individuali considerati necessari per accedere a far parte della collettività. L'esclusione si manifesta allora come una sorta di barriera all'ingresso e gli individui che ne sono oggetto possono essere qualificati in quanto: estranei, indesiderati, indegni, inadeguati, non aventi diritto o anche impuri, pericolosi, sovversivi, nemici. A seconda del tipo di collettività e dei fondamenti dell'appartenenza che la caratterizzano, la condizione di non membro trova cioè una diversa giustificazione traducendosi in una qualificazione in negativo di chi aspira a far parte di essa o di chi, pur non esprimendo tale intenzione, ne è di fatto un membro potenziale.

Nel caso di mancata conferma, invece, ci troviamo di fronte ad una situazione di disconoscimento conseguente ad un venir meno, ad una perdita, ad una compromissione dei requisiti individuali precedentemente riconosciuti. L'esclusione può allora manifestarsi sotto forma di emarginazione, negazione dell'identità, privazione di diritti, oppure sotto una qualche forma di espulsione dalla collettività: dall'interdizione alla scomunica, dal confinamento alla reclusione, fino a modalità più estreme di eliminazione fisica.

Se l'adozione e la conferma svolgono una funzione di selezione e controllo contribuendo così a consolidare e preservare la collettività, una funzione non dissimile svolge anche l'esclusione. Il non riconoscimento o il disconoscimento, infatti, non rappresentano soltanto la conseguenza di un giudizio negativo espresso su alcuni individui per sancire la loro inadeguatezza rispetto ai requisiti stabiliti per essere riconosciuti pienamente come membri della collettività. Ogni esclusione, cioè, è in un certo senso anche una riaffermazione dell'identità della collettività, delle sue norme e dei principi che informano le relazioni tra i suoi membri.

Quanto più questa identità trova fondamento in caratteri distintivi, non comuni, né facilmente acquisibili da parte degli individui perché di tipo ascrivibile, tanto più la collettività rinsalda i legami *ingroup* mettendo in atto azioni sistematiche di esclusione o separazione, non prevedendo possibilità di contrattazione o di deroga a quello che è il principio di distinzione tra membri e non membri. Al contrario, in una collettività caratterizzata da una composita compagine sociale e culturale dei suoi membri, da un orientamento di tipo liberale o anche da un'identità più incerta e mutevole, l'esclusione rappresenta piuttosto una forma di tutela degli equilibri stabiliti per governare la complessità. Essa non consiste tanto in una verifica dei caratteri sociografici degli individui, quanto piuttosto in un controllo sulla conformità dei loro comportamenti rispetto all'insieme di codici culturali e regole fondanti la vita comune. Conformità che viene a sua volta sancita in rapporto a quella che è la capacità di integrazione e accettazione della diversità che una collettività è in grado storicamente di esprimere.

I processi di adozione, conferma ed esclusione possono avvenire secondo modalità diverse. Talvolta implicano atti formali, procedure o rituali cui sovrintendono specifici organi o istituzioni della collettività. Altre volte si producono in modo implicito attraverso le concrete e quotidiane relazioni intersoggettive, ovvero attraverso i comportamenti, gli atteggiamenti e le prese di posizione individuali di coloro i quali si considerano a pieno titolo membri della collettività.

La formalizzazione è una soluzione che prevale allorché il riconoscimento collettivo dello status di membro è subordinato esplicitamente a condizioni vincolanti stabilite in statuti o codici che regolano la vita della collettività. In questi casi, l'inclusione o l'esclusione sono normalmente sancite, per prassi o su esplicita richiesta dei soggetti interessati, da un organo o da una istituzione che gode di una legittimazione interna alla collettività medesima.

Non si ricorre invece ad atti formali in tutte quelle circostanze in cui la collettività, o una parte rappresentativa di essa, si appella a valori e norme di comportamento ovvero a tradizioni e sentimenti collettivi, che – pur non essendo fissati in alcun testo, codice o statuto – sono di fatto considerati fondanti e distintivi della collettività e delle modalità relazionali tipiche dei suoi membri. In questi casi, il positivo o negativo riconoscimento espresso dalla collettività nei confronti dei singoli individui si rende manifesto nella loro integrazione o piuttosto esclusione, isolamento, emarginazione.

L'attivazione dei processi di riconoscimento si svolge senza necessità di ristabilirne di volta in volta i criteri e le finalità allorché sussistono le seguenti tre condizioni: a) la collettività è socialmente identificabile e distinguibile da altre collettività; ovvero sono chiari (o almeno ritenuti tali) i suoi tratti identitari distintivi e i suoi confini sociali, culturali e territoriali; b) le condizioni che determinano l'inclusione o l'esclusione dalla collettività risultano sufficientemente codificati e condivisi all'interno della collettività considerata; c) le caratteristiche di cui

sono portatori i singoli individui sono attribuibili con relativa certezza, non prestandosi a interpretazioni o valutazioni soggettive. Così è, ad esempio, per il riconoscimento dell'appartenenza ad una famiglia, ad un gruppo, ad un'associazione, ad una categoria socio-professionale, ad una casta in una società tradizionale che preserva una rigida stratificazione sociale, ad una comunità etno-linguistica che mantiene salde le proprie tradizioni, ad una società nazionale con un ordinamento giuridico che sancisce le condizioni della cittadinanza, ovvero per tutti quei casi in cui i caratteri distintivi della collettività sono stabiliti inequivocabilmente e la posizione dei singoli individui desumibile sulla base di condizioni oggettive, sebbene frutto di costruzioni sociali di senso.

I processi di adozione, conferma ed esclusione risultano invece problematici allorché la collettività è chiamata ad interpretare la posizione dei singoli individui o allorché i criteri di identificazione della collettività e di determinazione delle condizioni di appartenenza sono più vaghi e fluidi, oppure risultano incerti a causa di interpretazioni discordi presenti tra coloro i quali si considerano suoi membri. Questo è il caso, oltre che dei gruppi informali e spontanei, di quelle collettività in cui – sotto la spinta di rapidi processi di mutamento interni o in conseguenza di eventi e pressioni esterne – si vengono a determinare disorientamenti collettivi senza che si produca un'adeguata ricomposizione dell'identità intorno ad elementi comuni, a norme, valori, modelli di comportamento e di interazione sociale dai significati condivisi.

4. *L'espressione simbolica dell'appartenenza*

Se l'accesso alla collettività ed il riconoscimento dello status di membro sono subordinati ai processi appena descritti, questi ultimi dipendono a loro volta dalla capacità della stessa collettività di riprodurre, o se necessario ristabilire, la propria identità. I sistemi normativi propri di una collettività, siano o meno formalizzati, rispondono funzionalmente a questo scopo. Ma l'azione di regolamentazione sociale che essi svolgono – e che è basata sulla legittimazione di specifiche combinazioni di valori, norme e sanzioni/ricompense – può non essere sufficiente a rinsaldare l'identità collettiva, soprattutto se si è esaurita la spinta partecipativa e militante della sua fase costitutiva. Una precisa funzione di supporto svolgono allora i modi di costruzione ed espressione simbolica dell'identità collettiva, attraverso i quali si alimenta una produzione intersoggettiva di senso che favorisce i processi di reciproco riconoscimento e di identificazione con una entità sovra individuale. Processi che risultano cruciali per quelle collettività dalla composizione sociale più eterogenea e dalle dimensioni più ampie, ma che assolvono una precisa funzione anche nel caso di gruppi, piccole comunità e organizzazioni che necessitano di conferme identitarie o che devono marcare i propri confini per operare più nette separazioni, siano esse funzionali ad una maggiore visibilità sociale o piuttosto ad un occultamento, al mantenimento di un carattere di segretezza.

Alla costruzione dell'identità collettiva possono contribuire forme simbolico-espressive differenti, riconducibili sostanzialmente alla categoria del nome/emblema e a quella del rituale.

Il nome e l'emblema rappresentano le forme simbolico-espressive più elementari attraverso le quali gli individui di una collettività sanciscono la propria appartenenza e si riconoscono una comune identità. Assegnare un nome e assumere un emblema sono difatti presupposti essenziali di qualsiasi processo di riconoscimento e distinzione e, dunque, anche di fondazione di una identità collettiva che alimenti efficacemente un sentimento di appartenenza ed un conforme orientamento intersoggettivo. Durkheim per primo ne intuisce la funzione in rapporto alla costituzione e al mantenimento dell'unità clanica simboleggiata dal totem. Ma il ricorso a simboli fondativi o confermativi dell'identità collettiva non è certo un fenomeno circoscrivibile ai modi di comunicazione tipici delle società più semplici. Se è vero che l'espressione simbolica è una forma di comunicazione primordiale alternativa ad altre forme analitiche di comunicazione linguistica, lo sviluppo del linguaggio e dei suoi media che caratterizza in modo generalizzato l'evoluzione dei sistemi sociali e che contraddistingue in particolare le società post industriali, non ne determina la sua definitiva scomparsa. E' piuttosto vero il contrario: l'espressione simbolica si intensifica, e ciò nella misura in cui, all'interno di un determinato contesto sociale, si rende possibile una convergenza semantica fondata sulla sedimentazione dei significati attribuiti ai gesti e alle parole. Una bandiera, un indumento, una croce, un nome o uno slogan, il gesto di un pugno alzato possono di fatto agire con la stessa efficacia dell'emblema clanico nel richiamare un sentimento di appartenenza o nell'esprimere un'identità collettiva.

Un'evocazione identitaria ancor più efficace si ottiene attraverso i rituali, ossia attraverso quelle sequenze intersoggettivamente significative e socialmente codificate di espressioni che appartengono tanto all'ordine simbolico che a quello semantico. Mentre infatti il simbolo di per sé agisce esclusivamente come *segno* evocativo, il

rituale implica un'esperienza evocativa, una sorta di *attraversamento* simbolicamente connotato. Il potere evocativo del simbolo consiste nel fatto che esso *rinvia* ad una determinata realtà, ovvero la *indica* senza descriverla, operando da completamento o da sostituto a qualsiasi costrutto concettuale, e ciò con tanta più efficacia quanto più la realtà da evocare trascende quella quotidiana, quella per cui già si dispone (o si crede di disporre) di conoscenze e interpretazioni sufficientemente condivise, ovvero per cui si è in grado di dire, di fornire argomentazioni e spiegazioni¹⁰. Il potere evocativo del rituale discende invece dal fatto che esso *si compie*.

Un rituale può assumere connotazioni diverse a seconda della specifica funzione cui esso risponde. Circoscrivendo la nostra attenzione su quei rituali che svolgono un qualche ruolo nei processi di costruzione e riaffermazione dell'identità collettiva, è possibile distinguerne almeno quattro tipi principali: quelli rievocativi, quelli dimostrativi, quelli regolativi e quelli proiettivi.

I *rituali rievocativi* rispondono alla funzione di consolidare il sentimento di appartenenza operando richiami su elementi fondanti della storia, reale o solo mitologica, della collettività. Può trattarsi di rievocazioni simboliche o narrative che riguardano ora l'origine e il costituirsi della collettività, ora gli eventi che ne hanno segnato fortemente l'esistenza o la trasformazione, ora un suo carattere socio-culturale distintivo. I rituali rievocativi assolvono ad un bisogno dei membri di una collettività di dare risposta alla domanda *chi siamo?* attraverso l'atto del fare memoria. Atto che può assumere una funzione meramente strumentale allo scopo, o configurarsi anche come un valore in sé. In tal caso si viene ad iscrivere nel culto, che assume anche una valenza pedagogica, del non dimenticare, del tenere vivi i ricordi e trarre energia, motivazione e forza morale da essi.

Una funzione complementare a quella dei rituali rievocativi svolgono i *rituali dimostrativi*, i quali contribuiscono a rafforzare il sentimento identitario attraverso l'esaltazione dei valori, dell'organizzazione, della potenza o delle risorse materiali e immateriali proprie della collettività. Nei rituali dimostrativi si fa leva cioè su quei sentimenti di orgoglio (nazionale, etnico, religioso, di ceto) oppure di condivisione di una comune condizione socio-biografica e di status che sono in grado di rinsaldare il senso del *noi* o, se necessario, di costruirlo artificialmente attraverso operazioni di natura anche ideologica. Ad esso si ricorre in misura tanto più frequente quanto più una collettività non riesce ad esaurire il bisogno di affermazione della propria identità attraverso forme rievocative, sia perché mancano fondamenti significativi di una comune origine (come nelle società costitutivamente multiculturali), sia perché tali fondamenti si sono affievoliti o hanno perso di significato quali contenuti di un memoriale collettivo.

I rituali dimostrativi possono rispondere all'esigenza dell'intera collettività, o di una sua componente più ristretta, di mantenere e tutelare una condizione esistente ed una determinata struttura di rapporti di potere. Ma possono anche essere espressione di processi di nuova costituzione o riconoscimento di un'identità collettiva ancora indistinta, non legittimata socialmente, o addirittura soffocata, repressa, dimenticata, resa invisibile perché assoggettata ad un'identità collettiva sovrastante che è emanazione di un gruppo dominante o che è sostenuta dalla cultura e dal sistema normativo dominanti.

I *rituali regolativi* sono invece quei rituali che contribuiscono a riaffermare e rendere riconoscibili le norme, i principi, i valori o gli scopi fondanti di una collettività, nonché le condizioni di appartenenza ad essa. Essi contribuiscono al contempo a sancire l'autorità e legittimità delle istituzioni (e delle corrispondenti forme organizzative e di funzionamento) attraverso cui norme, valori, principi e scopi trovano concreta realizzazione. Pertanto, appartengono a questo genere di rituali sia quelli che svolgono una qualche funzione in rapporto al riconoscimento dell'appartenenza ad una collettività – come i rituali che hanno a che fare con i processi di inclusione, conferma o esclusione descritti in precedenza – sia quei rituali attraverso i quali si *celebrano* gli eventi – ordinari o straordinari che siano – che contraddistinguono l'organizzazione ed il funzionamento delle istituzioni di una collettività. In considerazione di ciò, si può affermare che i rituali regolativi, in misura maggiore degli altri tipi di rituali, svolgono una funzione latente di controllo sociale e rappresentano, pertanto, uno strumento di esercizio del potere e di riaffermazione dello *status quo*, giustificato ora sulla base del valore della tradizione, ora

¹⁰ Il riconoscimento di quella che è la peculiarità della comunicazione simbolica – quale modo di espressione di ciò che non è dicibile perché non disponibile alla coscienza o perché non ancora reso manifesto alla ragione – rappresenta un tassello importante della stessa teoria psicoanalitica. Freud identifica l'essenza del simbolo nel rapporto che si stabilisce tra contenuto manifesto e contenuto latente di un sintomo o di un sogno, ma al contempo riconosce che il simbolismo rappresenta una modalità espressiva di qualsiasi rappresentazione inconscia, compresa quella implicita nei miti, nelle leggende, nei rituali di folklore. Cfr. S. Freud (1899), trad. it. *L'interpretazione dei sogni*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1966, vol. III, p. 323.

Nel campo della psicologia analitica, l'interpretazione del simbolo quale espressione di una realtà non del tutto riconoscibile trova una precisa teorizzazione anche in Jung, che a tal proposito richiama l'attenzione anche sulla necessità di tenere distinti i concetti di simbolo e di segno, nonché il significato simbolico da quello semeiotico. Cfr. C. G. Jung (1921), trad. it. *Tipi psicologici* in *Opere*, Boringhieri, Torino 1969, vol. VI, pp. 483-5.

sulla base di un carattere di legittimità delle corrispondenti istituzioni.

Per rituali *proiettivi*, infine, sono da intendersi quei rituali attraverso i quali una collettività esprime il bisogno di superamento della contingenza del *qui e ora*. Attraverso di essi si rendono manifeste le aspirazioni per una realtà altra, in cui si proiettano e trovano compimento quei valori, ideali, e fini ultimi (ma anche promesse, rivelazioni o profezie) che rappresentano elementi costitutivi e aggreganti di una collettività. Al contempo, i rituali proiettivi svolgono una funzione catartica di liberazione e di rimozione dei sentimenti negativi di insicurezza, paura, angoscia connessi alla percezione, consapevole o meno, della propria impotenza, della propria fragilità, dei limiti derivanti dalle proprie condizioni di esistenza.

In senso lato, si può affermare che i rituali proiettivi hanno tutti una valenza religiosa. Di fatto essi trovano spesso origine all'interno di sistemi di credenza in un ordine sovranaturale o trascendentale, rappresentato ora da un senso di attesa e di speranza nel suo compimento, ora da un senso di timore, angoscia o minaccia per le sue manifestazioni. Simili rituali scandiscono il tempo liturgico-evocativo proprio di molte religioni, ma sono riconoscibili anche nelle forme di culto di altri sistemi di credenza, compresi quelli di molte sette che praticano le così dette scienze occulte o che si ispirano ad una qualche filosofia di vita. Esempi ne sono anche i rituali a carattere sacrificale, purificatorio, penitenziale o propiziatorio.

Nel tipo proiettivo, inoltre, rientrano anche molti rituali che appartengono alla cultura secolare e alla tradizione popolare e che trovano espressione soprattutto in festeggiamenti che assumono la valenza di un auspicio per ciò che si attende e ha inizio o attraverso cui si celebra metaforicamente il bisogno di trasformazione della realtà.

5. Solennità, sacralità e dimensione emotiva dei rituali

La distinzione tra rituali rievocativi, dimostrativi, regolativi e proiettivi va comunque assunta come un tentativo di sistematizzazione tipologica, la cui utilità deriva anche dal fatto che ciascun tipo di rituale corrisponde ad uno dei quattro bisogni essenziali della vita di una collettività, che sono rispettivamente: il bisogno di stabilire le proprie origini (dimensione fondativa); il bisogno di affermazione (dimensione del riconoscimento); il bisogno di sancire, fare accettare e rispettare il sistema di norme e istituzioni proprio della collettività (dimensione della regolazione), il bisogno di dare un senso alla propria esistenza (dimensione escatologica).

Ciascun rituale concreto che appartiene alla tradizione propria di una collettività può, tuttavia, rispondere a funzioni che non si esauriscono in nessuna di quelle indicate come peculiari dei quattro tipi proposti, oppure può collocarsi a cavallo fra più tipi. Vi sono, ad esempio, rituali che rispondono al contempo ad una funzione rievocativa e proiettiva, come per l'appunto molti rituali religiosi; mentre in altri possono convergere una funzione dimostrativa e regolativa, come in taluni rituali messi in atto dai regimi totalitari o da organizzazioni criminali di matrice mafiosa.

Pur trovando espressione in innumerevoli forme e pur differenziandosi in rapporto al contesto sociale e culturale da cui hanno origine e da cui traggono il loro più autentico significato, i rituali che appartengono ai quattro tipi distinti presentano alcuni caratteri comuni ricorrenti, tra cui in particolare la *solennità*, la *sacralità* e la *capacità di suscitare reazioni emotive*. Caratteri che confermano il ruolo dei rituali nei processi di costruzione dell'identità collettiva e nella determinazione del sentimento di appartenenza.

Il carattere di solennità è riconoscibile nel fatto che i rituali – anche quando afferiscono alla dimensione ordinaria del vissuto collettivo – sono accompagnati sempre da una qualche forma di cerimoniale, ovvero da una sequenza di gesti codificati che assumono spesso un valore in sé, quasi a conferma del fatto che non si tratta di espressioni simboliche la cui rilevanza può essere affidata soltanto al sentimento o all'elaborazione di senso individuale. La solennità del rituale sancisce in altri termini il prodursi di un evento simbolico che impone – o quanto meno presuppone e di conseguenza simula – una convergenza intersoggettiva di senso, sia essa stabilmente riconoscibile o anche solo momentanea, come può essere, ad esempio, quella che si stabilisce nel breve richiamo alla melodia di un inno nazionale in occasione di un evento sportivo.

Inoltre, il rilievo assegnato al compiersi del rituale è spesso sostanziato e rafforzato da un'attribuzione di sacralità che qualifica in modo specifico la convergenza intersoggettiva di senso sollecitata dalla dimensione della solennità richiedendo, a coloro che al rituale prendono parte, un atteggiamento di rispetto, ovvero un riconoscimento della superiorità, inviolabilità o certezza dei principi, dei valori o delle rappresentazioni della realtà direttamente o indirettamente invocati. Il carattere sacro può essere attribuito a quello che è l'oggetto (reale o astratto, presente o solo rievocato) su cui è incentrato il rituale, ma può anche riguardare (esplicitamente o solo

metaforicamente) lo stesso soggetto collettivo che lo mette in atto, come intuisce Durkheim a proposito del culto totemico.

I caratteri di solennità e sacralità, che contraddistinguono molti dei rituali che appartengono alla tipologia proposta, contribuiscono, a loro volta, a creare situazioni di emozionalità collettiva che possono trovare manifestazioni variegata, modulandosi lungo un arco espressivo che spazia dall'euforia e dall'esaltazione fino all'angoscia che si manifesta sotto forma del dramma collettivo.

Tali situazioni di emozionalità alimentano sentimenti di unità, coesione e solidarietà tra gli individui, riuscendo anche a far superare – o per lo meno a sospendere – gli effetti delle separazioni e delle distanze (culturali, di status o relazionali), o altresì dei conflitti, che possono esistere tra i membri della collettività medesima. Anche quando si producono nell'ambito di rituali che celebrano il dolore o la perdita, il timore o il fallimento, da simili situazioni di emozionalità collettiva possono derivare dei formidabili rinforzi al sentimento di appartenenza. Possiamo anzi affermare che quanto più il compimento di un rituale riesce ad attivare reazioni emotive collettive, tanto più esso fornisce, a coloro i quali al rituale prendono parte, la percezione (o anche solo la parvenza ovvero l'illusione) di un profondo senso di comunione intersoggettiva. Senso di comunione che corrisponde a quella che Durkheim indica come “unità morale”, facendo riferimento all'effetto che suscita, nelle coscienze individuali, l'esperienza di partecipazione a rituali in cui si rendono manifesti non solo i legami “oggettivi” dell'appartenenza ad una collettività, ma anche e soprattutto la condivisione di uno stesso sistema simbolico.

6. Appartenenza e senso comune

Se il sentimento di appartenenza trova un sostegno nei rituali descritti, c'è altresì da considerare che esso è ancor prima il risultato dei processi di socializzazione e delle relazioni sociali che si producono nella quotidianità della vita di una collettività. Più precisamente, le espressioni simboliche dell'appartenenza rappresentano dei rinforzi identitari che si iscrivono nell'ambito dei processi di socializzazione degli individui al sistema culturale e normativo proprio della collettività di cui sono membri. Parliamo di rinforzi per rimarcare il fatto che il sentimento di appartenenza ad una collettività ha di per sé già altri fondamenti (cfr. § 2), il cui riconoscimento, tuttavia, può risultare offuscato proprio a causa del carattere routinario della vita quotidiana e, pertanto, necessitare di periodiche riaffermazioni simboliche. In questo senso si può anche sostenere che i rituali danno risalto a quanto nella quotidianità passa inosservato semplicemente perché dato per scontato, contribuendo a suscitare sentimenti che altrimenti non avrebbero occasione di emergere e dunque di essere vissuti come esperienze intersoggettive.

Tale considerazione sugli effetti che producono le espressioni simboliche dell'appartenenza rispetto alla dimensione ordinaria della quotidianità va però ulteriormente problematizzata.

Il sentimento di appartenenza è infatti anche l'espressione di un fondamentale bisogno di ciascun individuo di sentirsi pienamente membro della collettività, un bisogno di sentirsi riconosciuto, di constatare che gli viene assegnato un ruolo cui sono associate delle aspettative. Come osserva Jedlowski, l'adesione individuale agli assunti di senso comune risponde anche a questo bisogno di riconoscimento. Se, e nella misura in cui, è capace di esprimere adesione ai contenuti di senso comune propri di una collettività, infatti, ciascun individuo è già, almeno potenzialmente, membro di quella collettività. Egli lo diventa pienamente allorché tale adesione è a sua volta riconosciuta e legittimata dalla collettività medesima.

Questo gioco di reciproci riconoscimenti ha a che fare anche con i processi di costruzione sociale della *normalità*. Aderire ai contenuti di senso comune o riconoscere la conformità ad essi significa cioè condividere una rappresentazione di ciò che è normale. Significa collocare in uno stesso orizzonte di senso specifici comportamenti, atteggiamenti, interpretazioni della realtà, principi, valori, precetti, ma anche codici comunicativi e forme di espressione simbolica.

Nei processi di costruzione sociale della normalità, i rituali, anche quando si configurano come eventi straordinari, possono assumere una funzione del tutto simile a quella degli atti che si producono nello svolgimento ordinario della vita quotidiana. Entrambi, cioè, possono contribuire a consolidare i modelli culturali prevalenti di una collettività. Oltretutto, gli uni e gli altri presuppongono, e al contempo alimentano, l'esistenza di un pensiero di senso comune, ossia una convergenza intersoggettiva di senso, che è poi la condizione perché si determini quello che Husserl definisce un “comune ambiente comprensivo”, ovvero perché si dia comunicazione tra i soggetti.

Tuttavia, rispetto allo svolgersi della vita quotidiana, e rispetto all'atteggiamento della quotidianità implicito

nel pensiero di senso comune, i rituali rappresentano anche dei *traumi*, nel significato che al termine trauma attribuisce Schütz nel contesto del suo discorso sulle transizioni che si stabiliscono tra diverse province di significato.

Su un piano analitico diverso, si può anche affermare che i rituali agiscono come *provocazioni* del senso comune. Gli esiti di tali provocazioni sono il più delle volte confermativi dell'adesione degli individui ai modelli culturali della collettività: i rituali sollecitano e ottengono tale adesione svolgendo così un effetto di rinforzo sul sentimento di appartenenza. Ma i rituali possono anche diventare occasioni di crisi, di presa di distanza dalla collettività. Proprio perché rompono la monotonia e l'afonia della dimensione ordinaria della vita quotidiana producendo reazioni emotive, i rituali possono cioè trasformarsi, per i singoli individui che ad essi partecipano o semplicemente assistono, in una sorta di banco di prova, un momento di verifica degli effettivi legami culturali e affettivi verso la collettività. Per questa ragione, si può affermare che i rituali svolgono anche una potenziale funzione selettiva, nel senso che possono contribuire a far emergere e a far prendere coscienza dei limiti o inadeguatezze individuali rispetto ai modelli culturali su cui una collettività fonda l'appartenenza ad essa. Tutto ciò a condizione che i rituali siano effettivamente espressione di tali modelli culturali e non semplicemente dei residui di modalità espressivo-simboliche che hanno perso di significato, e dunque anche di forza emotiva, appartenendo ad una tradizione sulla quale non esiste più una sufficiente convergenza intersoggettiva di senso e rispetto alla quale non si impone più quell'adesione individuale considerata condizione stessa dell'appartenenza alla collettività.

7. Conformità, lealtà, impegno

L'adesione ai modelli culturali di una collettività sollecitata dai processi di socializzazione, dall'esperienza della vita quotidiana e dalle espressioni simboliche dell'appartenenza non si esaurisce in una semplice posizione intellettuale o della coscienza, in uno stato emotivo o mentale di intima accettazione, in un sentimento.

L'appartenenza deve altresì manifestarsi, rendersi visibile e riconoscibile negli atteggiamenti, negli orientamenti e nella condotta di coloro i quali si considerano membri della collettività. Il riscontro operato sulle concrete manifestazioni dell'appartenenza risponde ad un bisogno della collettività di esercitare un controllo sui suoi membri (o non-membri) e di sancirne il relativo status. Al contempo, l'adozione di specifici atteggiamenti, orientamenti dell'azione e condotte pratiche da parte degli individui di una collettività risponde all'esigenza di questi di dare segnali di conferma (agli altri, ma anche a se stessi), ovvero fornire prove, in merito alla propria condizione, attuale o potenziale, di membri.

Le manifestazioni dell'appartenenza che assumono particolare rilievo ai fini del riconoscimento dello status di membro sono riconducibili a tre orientamenti dell'agire sociale che si possono riassumere nei termini di: *conformità, lealtà, impegno*.

La conformità a quelli che sono i precetti, i valori, i principi, i modelli di comportamento, le norme e le obbligazioni che derivano dalle istituzioni di una collettività, ma anche la conformità a talune tradizioni, ai costumi e alle concrete modalità relazionali, rappresenta in effetti una condizione essenziale per il riconoscimento dell'appartenenza. A tal proposito, anzi, Parsons postula in termini analitici la coincidenza tra appartenenza e conformità sociale, nel senso che l'appartenenza è di per sé attestata dall'atteggiamento di conformità assunto dagli attori sociali e dal conseguente obbligo di solidarietà che essi fanno proprio nella misura in cui accettano di stare nei ruoli istituzionalizzati dalla collettività medesima e di impegnarsi a soddisfare le aspettative associate a tali ruoli.

La definizione dei confini tra ciò che può considerarsi conforme e non conforme è relativamente più semplice in quelle collettività contraddistinte da un monolitico sistema culturale o in quelle collettività le cui modalità di relazioni tra i suoi membri sono sottoposte a poche e formalizzate regole. Lo è anche in rapporto a tutti quei comportamenti dall'interpretazione relativamente certa che di fatto trovano una codificazione minuziosa in un sistema normativo riconosciuto e legittimato socialmente, che include anche un sistema di sanzioni altrettanto codificato. In tutti gli altri casi la conformità rappresenta una qualificazione che è sempre *situata* in rapporto agli specifici contesti di relazione intersoggettiva in cui gli atteggiamenti e le azioni individuali trovano espressione e significato. Essa può altresì risultare difficile da valutare nella misura in cui all'interno di una stessa collettività convivono modelli culturali differenti che rendono più incerti anche i contenuti di senso comune e, di conseguenza, meno netti i confini tra ciò che è normale e ciò che è deviante o comunque non conforme. In talune collettività, oltretutto, la non conformità o la deviazione dalle norme può essere in certa

misura tollerata, trovando tale tolleranza una giustificazione nel carattere liberale del sistema sociale. Inoltre, la non conformità può anche assumere un valore se connessa ad un principio considerato superiore quale quello della libertà individuale o configurarsi come un positivo segnale culturale della capacità di una collettività di lasciare spazio alla pluralità, al cambiamento o alle espressioni di dissenso.

La conformità segnala un adeguamento degli individui alle aspettative della collettività, sia esso determinato in modo strumentale o piuttosto conseguente ad un processo di interiorizzazione delle norme da cui tali aspettative discendono. Ciò che però rende ancor più riconoscibile il sentimento di appartenenza alla collettività è la lealtà. Ci si riferisce in particolare a quell'atteggiamento con cui si esprime una incondizionata fiducia ed un attaccamento alla collettività e alle sue istituzioni, siano questa fiducia e questo attaccamento sostenuti e motivati da una consapevole esperienza della realtà, siano essi fondati soltanto su una sua rappresentazione, ovvero su una idealizzazione conseguente ad un condizionamento ideologico.

La lealtà può considerarsi anche come quella disposizione ad assumere posizioni di tutela e di difesa dell'immagine e del buon nome della collettività cui si appartiene, ovvero come quell'atteggiamento mentale, spesso inconsapevole, ma talvolta strumentale, per cui si è portati a giustificarne e legittimarne le azioni, a sostenere la superiorità delle sue istituzioni, ad esaltarne i caratteri distintivi, i suoi principi, la sua organizzazione.

La lealtà verso la collettività può esprimersi nelle occasioni più varie della vita quotidiana, ora palesandosi attraverso esplicite dichiarazioni, ora producendosi nell'intimo della coscienza individuale, magari come forma di auto-sostegno al fine di mantenere salda la fiducia nella propria stessa identità sociale. Ciò, ad esempio, avviene in quelle situazioni in cui la fiducia nella propria identità può vacillare perché ci si ritrova inseriti in un contesto sociale e culturale cui non si sente di appartenere o che si avverte come ostile, oppure perché separati per qualche ragione dalla propria collettività elettiva.

Pur costituendo un atteggiamento di fondo, la lealtà verso la collettività si rende concretamente riconoscibile e carica di significato soprattutto in determinate circostanze. Talvolta si riduce ad una semplice attestazione, benché solenne e pubblica, come può essere il giuramento di un soldato o di un ministro. Altre volte si manifesta attraverso azioni o gesti che assumono il significato di una vera e propria prova di fedeltà – come quella che può essere richiesta, ad esempio, ad un gregario di un clan mafioso – fino ad arrivare al sacrificio più estremo della propria vita (quello di un eroe, di un kamikaze, di un martire).

Dal momento che l'espressione di una pronta, generosa e incondizionata lealtà verso la collettività può comportare sacrifici individuali e che, al contempo, le espressioni di slealtà possono discreditare, indebolire, esporre o anche mettere in pericolo una collettività, è comprensibile che i rispettivi atteggiamenti (di lealtà e slealtà) trovino, sul piano culturale e nelle rappresentazioni di senso comune, precise connotazioni di valore. A tal riguardo, è esemplificativa la frequente associazione tra lealtà e *onore*, per cui esprimere lealtà alla collettività significa onorarla e, di conseguenza, ottenere da essa un riconoscimento di onore; come, al contrario, tradirla significa disonorarla e disonorarsi, coprirsi di vergogna, dimostrarsi indegno.

Ai fini del riconoscimento dello status di membro di una collettività risulta infine determinante la dimensione dell'impegno. Ci si riferisce alle concrete azioni finalizzate ad alimentare e confermare i legami interpersonali che derivano dalla comune appartenenza alla collettività, ovvero alle azioni che contribuiscono alla costruzione e riproduzione della collettività medesima. Ne sono esempi quelle azioni che assumono la forma ed il significato della cooperazione e della solidarietà, dell'abnegazione e dedizione, ma anche quelle che appartengono ad una dimensione più ordinaria di partecipazione alla vita della collettività, di condivisione del vissuto quotidiano.

A prescindere dalla soddisfazione dei requisiti formali e dalla conformità dimostrata alle norme, e indipendentemente dai sentimenti e dalle attestazioni individuali, l'appartenenza è cioè una condizione che implica un riconoscimento intersoggettivo. Un riconoscimento che è anche il risultato di investimenti relazionali che ciascun membro della collettività è chiamato, formalmente o informalmente, ad esprimere. Tali investimenti relazionali possono essere, sia quantitativamente che qualitativamente, scarsamente valutabili e riconoscibili allorché l'appartenenza si gioca sostanzialmente su un piano identitario o di status, riguardando al contempo collettività di ampie dimensioni nelle quali è impossibile che si stabiliscano relazioni tra tutti i membri. Essi assumono invece un diverso rilievo per il riconoscimento della condizione di appartenenza a quelle collettività che si configurano specificamente come gruppo.

L'impegno espresso nel mantenere le relazioni con i membri della collettività e nel soddisfare responsabilmente le specifiche attese connesse alla condizione di membro risulta particolarmente significativo in quei gruppi che ricorrono strumentalmente alle relazioni di appartenenza per perseguire determinati scopi, adottando modalità di relazioni basate sullo scambio, la cooperazione, le alleanze e la protezione. La dimensione

dell'impegno, inoltre, assume uno specifico rilievo in rapporto a tutte quelle forme di appartenenza che si fondano su relazioni interpersonali privilegiate, quali quelle che si stabiliscono nell'ambito delle così dette comunità di vita o gruppi primari, dove la relazione tra i membri è anche di natura affettiva, derivando dalla condivisione del vissuto quotidiano o da un legame familiare.

8. Identificazione ed auto riconoscimento

Conformità, lealtà e impegno sono caratteri qualificanti dell'appartenenza che si manifestano in modo differenziato a seconda della natura e delle relazioni tipiche di una collettività. Talvolta vengono assunti come condizioni imprescindibili del riconoscimento dell'appartenenza, come nel caso di quei gruppi che Merton definisce "totalitari" perché tendono a regolare «i sentimenti e il comportamento dei membri in quasi tutti i loro ruoli e settori della personalità». Altre volte le attese della collettività nei confronti dei propri membri risultano meno stringenti e definite, segnalando un diverso rilievo attribuito a ciascuno dei tre caratteri in questione. Vi sono di fatto collettività che insistono maggiormente sulla conformità alle norme, altre sulla lealtà, altre ancora sull'impegno.

Sebbene i modi in cui si manifestano i sentimenti e gli atteggiamenti di appartenenza siano ricollegabili alla natura e alle forme di relazione sociale distintive di ciascun tipo di collettività, c'è tuttavia da considerare che tali sentimenti e atteggiamenti sono anche il risultato di processi di *identificazione*. Detto in altri termini, se è vero che ciascuna collettività definisce e sancisce le condizioni di appartenenza determinando lo status dei suoi membri, è anche vero che il sentimento e la condizione di appartenenza implicano un processo di autoriconoscimento di ciascun individuo quale membro di una collettività. Mutuando la distinzione proposta da Merton, possiamo cioè affermare che esiste una dimensione che ha a che fare con la definizione altrui o intersoggettiva della condizione dell'appartenenza, come esiste una dimensione soggettiva o di auto definizione dell'appartenenza.

Il riconoscimento soggettivo dello status di membro si iscrive più precisamente all'interno del complesso processo di costruzione dell'identità di ciascun individuo. In tale processo – che non può mai considerarsi definitivamente concluso, anche se l'identità individuale tende a stabilizzarsi rispondendo al bisogno psicologico di riconoscere la continuità del *sé* nel tempo – intervengono fattori diversi che hanno a che fare tanto con i meccanismi della socializzazione, quanto con le esperienze che si producono nel corso della vita di ciascun individuo segnandone il suo percorso biografico. Perché si sviluppi un sentimento soggettivo di appartenenza ad una collettività e perché tale sentimento trovi espressione in specifici atteggiamenti e orientamenti individuali, è necessario che tale appartenenza costituisca per l'individuo un contenuto identitario, ossia che essa assuma un preciso significato nel processo di costruzione dell'identità individuale.

Può trattarsi di un contenuto identitario interiorizzato per effetto di una "naturale" identificazione con la collettività di appartenenza indotta dai processi di socializzazione o più semplicemente dal fatto che di tale appartenenza si ha, nel proprio vissuto, un'esperienza già sedimentata dall'infanzia. Oppure può trattarsi di un contenuto identitario che emerge e si manifesta ad un certo momento del percorso biografico individuale, per effetto di scelte fatte, attività intraprese, sviluppi intellettuali, relazioni avviate (o interrotte), vicissitudini che appartengono alla sfera personale o eventi che si producono nel contesto sociale e ambientale in cui si è inseriti. Tale contenuto può aggiungersi a quelli preesistenti determinando un nuovo assetto identitario e con esso un nuovo sentimento di appartenenza ad una collettività (ovvero una sua ridefinizione), oppure può manifestarsi come effetto sostitutivo di qualche altro contenuto identitario che per qualche motivo si è esaurito o ha perso di significato.

9. Dinamiche dell'appartenenza e modernizzazione

Il riconoscimento soggettivo di appartenenza segue, anche se non sempre immediatamente ed in modo del tutto manifesto, questo genere di dinamica identitaria. In particolare, esso può essere condizionato da tutti quegli eventi biografici che hanno un qualche effetto traumatico sull'identità individuale, oppure da quegli eventi che sollecitano un cambiamento ovvero rimettono in discussione modi di vita acquisiti, comportamenti e atteggiamenti abituali, ruoli sociali ricoperti, relazioni stabilite, valori, principi e visioni del mondo assunti come riferimento nella vita quotidiana.

Talvolta, gli effetti destabilizzanti di tali eventi vengono fronteggiati e contenuti attraverso una strenua difesa della propria identità sociale che si manifesta anche attraverso una riaffermazione delle proprie appartenenze. Per

gli individui esposti a simili eventi, o che si percepiscono deboli nelle situazioni che vivono, alimentare il sentimento di appartenenza, e manifestare tale appartenenza con segni riconoscibili diventa così un modo per preservare la propria identità o anche un modo per eludere una sua più difficile ridefinizione.

Altre volte, a simili eventi e situazioni destabilizzanti gli individui fanno fronte mettendo in discussione le proprie appartenenze, fino a rifiutarle, rinnegarle, volerle cancellare. Ciò avviene soprattutto allorché negli individui coinvolti si determina una presa di coscienza di un profondo disagio, di una difficoltà sostanziale a riconoscersi una certa identità o specifici ruoli all'interno di un sistema relazionale. Al bisogno di essere accettati e riconosciuti quali membri della collettività, gli individui oppongono allora il bisogno di prenderne le distanze, di esserne tenuti fuori, di non essere più associati ad essa, anche quando ciò implica lacerazioni nelle relazioni interpersonali o traumi sul piano identitario e psicologico.

Tra i due estremi descritti, infine, si collocano quelle modalità di ridefinizione dell'identità sociale che non implicano una presa di distanza ed un rifiuto delle appartenenze esistenti, ma che non si risolvono neanche in una chiusura su di esse. Ci si riferisce cioè a quei modi di affrontare gli eventi e le situazioni destabilizzanti che si traducono in una diversificazione delle appartenenze e in una conseguente moltiplicazione dei contenuti identitari di riferimento. Contenuti che gli individui in parte mutuano dalle stesse collettività che, nel corso del tempo, vengono a configurarsi come ambiti significativi della propria esistenza.

A supporto delle diverse soluzioni adottate nel confermare, rifiutare o ridefinire le proprie appartenenze agiscono tutta una serie di pratiche messe in atto nella vita quotidiana, come anche certi modi di sentire, rappresentare e fare memoria delle esperienze vissute, siano essi significativi di fatti e circostanze reali, siano essi il risultato di selezioni e reinterpretazioni della realtà attraverso le quali gli individui contrattano, con se stessi prima che con gli altri, la propria identità in divenire, la scompongono e la ricompongono.

La possibilità che prevalga una soluzione piuttosto che un'altra dipende da diversi fattori che riguardano tanto il vissuto individuale, quanto il sistema culturale e di relazioni sociali entro cui ciascun individuo ha costruito il suo sistema di appartenenze. Le prime due soluzioni prevalgono nei contesti sociali e culturali in cui i contenuti distintivi dell'identità collettiva strutturano pervasivamente l'identità sociale di ciascun individuo, riducendo gli spazi di individuazione e favorendo una tendenziale omologazione e conformità nei comportamenti, atteggiamenti, visioni del mondo e modalità relazionali. Ad un livello microsociale, inoltre, tali soluzioni si producono più frequentemente nell'ambito di quei sistemi di relazione chiusi, in cui i legami di appartenenza implicano spesso forme latenti di controllo o anche di dipendenza interpersonale. La terza soluzione contraddistingue invece quei contesti sociali e culturali più aperti al cambiamento e alla pluralità, in cui gli orientamenti individuali risultano meno condizionati dalle tradizioni o da valori, stili di vita, principi e credenze diffusamente condivisi. Sul piano soggettivo, tale soluzione è più ricorrente tra coloro i quali – per ragioni diverse che hanno a che fare con le proprie origini familiari, con il proprio percorso biografico o anche con le opportunità offerte dal proprio ruolo sociale e professionale – hanno possibilità di venire a contatto con più culture, ovvero di muoversi tra universi culturali e simbolici diversificati, riuscendo a relativizzare o contestualizzare ciascuno di essi.

Simili modalità di scomposizione e ricomposizione dell'identità individuale possono considerarsi distintive di quelle società contemporanee sempre più pluralistiche, in cui i contatti e la convivenza tra culture diverse producono tuttavia due diversi, e per molti aspetti opposti, effetti.

Uno di essi consiste nella tendenza ad una dimensione cosmopolita ed universalistica, che si manifesta nel bisogno di superamento dei confini delle singole collettività, in cui gli individui si considerano e vivono da "cittadini del mondo" rinunciando ad avere delle appartenenze in virtù delle quali identificarsi e farsi riconoscere o, se si preferisce, decidendo di averne innumerevoli, nessuna delle quali diventa però esclusiva, nessuna delle quali pregiudica la possibilità di assumerne altre o di rimodulare e reinterpretare soggettivamente il significato di quelle esistenti.

L'altro effetto consiste nella tendenza opposta a difendere una dimensione particolaristica marcando i confini rispetto a chi è altro, diverso, estraneo. Tendenza che trova espressione nel bisogno di riprodurre delle appartenenze esclusive in rapporto alle quali determinare le condizioni di inclusione o esclusione e se necessario giustificare atteggiamenti e comportamenti di emarginazione, discriminazione o conflitto, oppure chiusure di tipo localistico. Tendenza che è riconoscibile anche nel richiamo alle tradizioni o nella loro riscoperta, oltre che nel significativo, e a volte strumentale, ricorso a rituali simbolicamente rafforzativi o rivitalizzanti dell'identità collettiva.

Se il primo di questi effetti può considerarsi come il risultato delle trasformazioni sociali e culturali

conseguenti al processo di modernizzazione, il secondo sembra invece configurarsi come un sintomo delle contraddizioni che tale processo porta con sé. L'interrogativo che a tal proposito si apre, e che in conclusione di questa riflessione solo accenniamo, è se la tendenza particolaristica sia da considerarsi significativa soltanto di una incompiutezza del processo di modernizzazione e di un riproporsi sul piano macrosociale, pur se in forme dissimulate, dei conflitti di interesse tra gruppi diversi per il godimento di certi diritti o l'accesso alle risorse. Oppure se tale tendenza non metta piuttosto in luce il fatto che i processi di modernizzazione, con il loro implicito richiamo ai valori cosmopoliti, compromettono le forme tradizionali di costruzione dell'identità collettiva, senza tuttavia risolvere del tutto il bisogno di riconoscimento ed il bisogno di appartenenza implicito nel processo di costruzione dell'identità individuale.